

INTRODUZIONE

“Il più bello dei mari
È quello che non navigammo [...]”
I più belli dei nostri giorni
Non li abbiamo ancora vissuti”
Nazim Hikmet, *Poesie d'amore*, 1942

Bisogna avere una domanda per interrogare la filosofia: una di quelle che stanno più a cuore e che nascono da problemi irrisolti. Vi è un adagio logico secondo cui problemi autentici sono solo quelli che prevedono una soluzione; ad esso fa eco, in ambito storico-sociale, la tesi che i problemi emergono all'ordine del giorno, solo quando portano già in sé la loro possibile soluzione. Ma, come ricorda il noto finale del *Tractatus*, vi sono però anche problemi che rimangono del tutto intatti al di là di ogni sistemazione teoretica¹: attorno ad essi si avvitano le domande aporetiche della filosofia². Di questo genere di problemi abbiamo testimonianza quando la storia ci ripropone istanze, che hanno sopravanzato le condizioni oggettive per la loro soluzione, o quando nel nostro stesso percorso individuale facciamo esperienza di speranze ed attese destinate a rimanere inevase³. Ecco, allora, insorgere

¹ «Noi sentiamo che, persino nell'ipotesi che tutte le *possibili* domande scientifiche abbiano avuto risposta, i nostri problemi vitali (*Lebensprobleme*) non sono ancora neppure sfiorati» (LUDWIG WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1974, proposizione 6.52).

² «I concetti aporetici della filosofia sono segni dell'oggettivamente – non semplicemente del pensiero – irrisolto» (T.W. ADORNO, *Dialettica negativa*, traduzione di Carlo Alberto Donolo, Einaudi, Torino 1975, p. 137).

³ «Come è escluso che la domanda sia senza risposta, pura voragine verso un Essere trascendente, così è escluso che la risposta sia immanente alla domanda e che, come diceva Marx, l'umanità ponga solo i problemi che può risolvere» (M. MERLEAU-PONTY, *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 1999, p. 139); «I nostri problemi non involgono sempre una risposta, e dire con Marx che l'uomo pone solo i problemi che può risolvere significa rinnovare l'ottimismo teologico e postulare il compimento del mondo»

una domanda: quale destino spetta ai progetti ed alle possibilità non realizzati? La mancata attualizzazione, che ne preclude l'ingresso nell'orizzonte della realtà, li consegna per ciò stesso all'abissale silenzio del nulla?

I sostenitori della tesi "megarica" – secondo cui si realizza solo ciò che è realmente possibile – risponderebbero affermativamente. Ma è questa una risposta del tutto eccezionale. Ciò che trascorre allo stato di attualità non è infatti che una possibilità, la quale – nella fase antecedente la realizzazione – faceva coppia disgiuntiva assieme alla possibilità ad essa opposta: una possibilità – quest'ultima – che non si è realizzata, ma che non per questo perde anche il suo statuto di possibilità. Se l'irrealizzato non è un nulla, ma appunto una possibilità inattuata, l'interrogativo su quale sia il "luogo" del suo destino torna a riproporsi. Dire – come talvolta si fa – che le possibilità mancate rimangono custodite nel cuore di chi le ha vissute è una considerazione "umana, troppo umana", la quale riduce le possibilità ad entità dipendenti dalla mente (*mind-dependent*): tutte le possibilità, più o meno genuine o remote – ed a maggior ragione quelle irrealizzate –, avrebbero in questo senso un comune carattere "mente-correlativo" (*mind-correlative*)⁴. Si risolve così in chiave psicologica quello che in primo luogo è un eminente problema di natura ontologica. Assieme agli eventi passati od ancora di là da venire, alle figure fittizie dei romanzi e delle fiabe, agli oggetti delle illusioni ottiche che si vedono ma non ci sono ed a molte altre specie di oggetti, le possibilità irrealizzate appartengono al genere delle entità non-esistenti. Entità di questo tipo sono evidentemente imparentate col non-essere. Fin dall'antichità, come testimonia il *Sofista* platonico, il non-essere è fonte di aporie. Il negativo ha parte nel mondo delle cose, oppure sussiste solo nell'ordine del discorso? Questo è il problema ontologico posto dal non-essere. Che qui la filosofia incontri uno dei suoi problemi più impegnativi lo testimonia la riluttanza che essa ha sempre mostrato a riconoscere autonomia ontologica al non-essere.

Comunque si voglia considerare una riflessione su ciò che non ha esistenza concreta, ad essa non possiamo sottrarci. In diverse e molteplici forme di configurazione, il non-essere manifesta infatti la sua

(M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano 1965, p. 510).

⁴ Cfr. N. RESCHER, *A Theory of Possibility. A Constructivistic and Conceptualistic Account of Possible Individuals and Possible Worlds*, Oxford 1975.

indubitabile presenza sia nella vita che nei nostri discorsi quotidiani⁵. Quando, ad esempio, addebitiamo ad un'omissione un potere causale, attribuendo il verificarsi di un evento al non aver compiuto una determinata azione.

A volte parliamo in modo da suggerire che il riferimento o la quantificazione nei confronti di eventi non accaduti sia da intendersi in senso stretto e letterale(...)Oppure si pensi a un certo modo di esprimersi quando parliamo di cause ed effetti. Diciamo che la mancata chiusura del gas da parte di Gianni ha causato un'esplosione, che il suo omettere l'argenteria dalla lista di nozze ha fatto arrabbiare Maria, o che la causa principale dell'incendio è stata la mancanza di pioggia⁶.

Un oggetto può essere al contempo assente e presente, nel senso positivo ed in quello negativo del desiderio: si desidera che un oggetto assente sia presente, così come che un oggetto presente sia assente⁷. Anche se non direttamente percepibile, del non-essere si possono peraltro fare molteplici esperienze. Talune anche letali. Il comandante di una nave che – privo di strumenti di navigazione – si avventuri in un canale non segnato sulle carte, può impattare le scogliere e colare a picco con la sua nave: del *non-essere* il canale un passaggio verso il mare aperto avrebbe, in questo caso, fatto l'esperienza più radicale⁸. Ma qualcosa di simile non accade già anche nell'aneddoto che narra la disavventura primo filosofo? Dove cade Talete, suscitando le risate del

⁵ «Chi *nega* che ci siano corvi bianchi afferma l'esistenza del loro non-essere. Se questo è vero, allora anche il non-essere partecipa dell'essere» (H. PICHLER, *op. cit.*, pp. 26-7). In quanto espressione di un obiettivo stato di separazione, la negazione (*Verneigung*) si configura come una affermazione negativa (affermazione che non); in questo senso essa è meno negativa della negazione (*Leugnung*) che esprime una cancellazione (negazione che) (*Ib.*, pp. 34-5).

⁶ A.C. VARZI, *Mancanze, omissioni e descrizioni negative*, *op. cit.*, p. 110. Per parte sua, Varzi si rifà alla tesi fregeana secondo cui una descrizione negativa ha un senso negativo, ma non un referente negativo. In molti casi – egli dice – un evento negativo non è altro che un evento positivo descritto in termini negativi; quando si ricorre ad una descrizione negativa, lo si fa per motivi pragmatici: a seconda dell'aspetto che intendiamo evidenziare o del messaggio che vogliamo comunicare.

⁷ «Nel desiderio dell'assenza di *x*, o nella coscienza dell'assenza di *x*, *X* è al tempo stesso assente e presente; presente come oggetto intenzionale del desiderio di assenza» (J. ELSTER, *Negazione attiva e negazione passiva: un saggio di sociologia ibanese*, AA.VV., *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*, a cura di Paul Watzlawick, Feltrinelli, Milano 2008³, p. 159).

⁸ L'esempio è riportato in: AA.VV., *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*, *op. cit.*, p. 14.

volgo, mentre cammina contemplando le stelle? In un buco: vale a dire in un luogo di materia nulla, la cui natura costitutiva è data dall'assenza⁹.



Il saggio che viene qui presentato nasce dalla convinzione che una quota preponderante di ciò che contribuisce ad orientare ed informare le nostre vite è annoverabile nel dominio di quanto non ha forma di esistenza concreta. Al fine di rendere maggiormente perspicuo il percorso intrapreso sotto la guida di questo assunto, qualche indicazione sul suo senso di marcia sarà d'aiuto anche nel consentirne una lettura selezionata.

Il percorso prende avvio dalla citazione di alcuni momenti capitali, nei quali – incontrando profili diversi del non-essere – il pensiero filosofico ne ha reso ancor più evidente l'aporia, anziché dominarla (cap. I). I cosiddetti “oggetti fenomenici”, che incontriamo nel fenomeno delle alterazioni percettive, ripropongono anche in ambito percettivo l'interrogativo circa la natura di entità, che sono il prodotto di un'illusione ottica, ma che nondimeno sussistono almeno per il lasso di tempo in cui durano gli atti che le generano (cap. II). In modo diretto questo interrogativo è posto nella riflessione ontologico-semantiche che concerne le “entità non-esistenti”: che cos'è, infatti, un oggetto la cui proprietà essenziale è costituita dall'inesistenza? Già dall'antichità, le entità non-esistenti sollevano il paradosso della nominazione, attorno al quale si è sviluppato un acceso dibattito, che è tornato in questi ultimi anni alla ribalta nelle discussioni semantiche ed ontologiche (cap. III). Una proposta di soluzione al problema imbecca la via “intensionale”, che definisce il valore di verità degli enunciati in cui compaiono entità non-esistenti, riportandoli ai contesti di credenza: un piano di considerazione strettamente imparentato con gli universi narrativi, oggetto di indagine della semiotica, i quali vanno distinti dai mondi possibili analizzati invece – sotto il profilo logico – dalla “semantica dei mondi possibili” (capp. IV e VII). La credenza chiama in causa l'elemento psicologico e quindi la quota di soggettività che è implicata nella conoscenza. Merita allora risalire ad una pagina non delle più note,

⁹ Cfr. R. CASATI - A.C. VARZI, *Buchi e altre superficialità*, Garzanti, Milano 1996. Delle imperfezioni e dei buchi non si fa abitualmente esperienza diretta; singolarmente, però, sono proprio queste entità ad essere riconoscibili con assoluta certezza (A.C. VARZI, *Il mondo messo a fuoco*, op. cit., p. 166).

ma non per questo delle meno interessanti, del dibattito epistemologico di fine Ottocento: lo *Psychologismusstreit*, che ha diviso il mondo accademico di area tedesca circa la funzione ed il ruolo che la nascente indagine psicologica possa rivestire per la riflessione di ordine filosofico (cap. V). Il processo di categorizzazione, che continua ad essere oggetto di indagine oggi anche da parte delle neuroscienze, è uno dei temi più interessanti toccati da questa discussione (*Excursus II*). Tutto ciò richiama a sua volta il dibattito, di ordine ancor più generale, nel quale ad essere interrogata è la nozione stessa di realtà. Alla riflessione, che su questo tema da sempre impegna la filosofia, ha apportato decisivi contributi l'indagine fisica, che ad essa è venuta affiancandosi nel '900. La domanda sulla natura della realtà e sui suoi diversi livelli non può oggi prescindere da essi (cap. VI). Contributi decisivi la fisica novecentesca apporta a maggior ragione all'analisi del tempo, che – come la filosofia sa a partire da Agostino – dell'aporia dell'essere/non-essere rappresenta forse il più emblematico esempio. Il passato non è più, ma è sede di grumi di vissuti – individuali e collettivi – che hanno effetti concreti nel presente, e richiama quindi su di esso una riflessione sia letteraria che filosofica (cap. IX e X). Il futuro non è ancora, ma in quanto riflesso utopico è nondimeno fonte di progettualità ed atteggiamenti concreti agiti nel presente (cap. XI e XII). La mancanza, che sfugge alla percezione visiva e crea difficoltà semantiche alla sua predicazione, manifesta però la sua presenza in quanto oggetto di un vissuto psichico di indubbio peso emozionale (*Excursus I* e cap. XIII). I processi immaginativi, che hanno a che fare con oggetti non realmente presenti, lasciano all'indagine fenomenologica il compito di analizzare il significato sia degli atti in essi coinvolti, che degli oggetti in essi intenzionati (cap. XIV). Un tramite ulteriore per l'epifania di ciò che si sottrae al normale orizzonte percettivo è il mezzo estetico, cui prerogativa programmatica è appunto il tentativo di far trasparire l'invisibile (cap. XV). Al termine di questo percorso per tappe, le note raccolte a mò di conclusione ribadiscono infine l'assunto da cui esso ha preso avvio: che molteplici profili mostrano come il nostro cammino nel mondo sia di fatto guidato, talvolta in modo determinante, da ciò che non ha presenza concreta.